

# LA BIODIVERSITÀ È UN VALORE, LA CRISI NON SIA UN ALIBI

L'UNIONE EUROPEA HA ELABORATO UNA STRATEGIA SULLA BIODIVERSITÀ AL 2020. LA CRISI ECONOMICA RISCHIA PERÒ DI RALLENTARE L'ATTUAZIONE DELLE AZIONI NECESSARIE. L'ITALIA PRESENTA FORTI RITARDI E NECESSITA DI UN CAMBIAMENTO SOCIALE E CULTURALE.

**L'**Italia è uno dei paesi europei con la maggiore biodiversità. Circa il trenta per cento delle specie animali e il cinquanta per cento della flora presenti nel vecchio continente si ritrovano nel nostro paese.

Questa straordinaria ricchezza naturale è dovuta in primo luogo alla particolare collocazione geografica, che rende l'Italia una sorta di ponte gettato nel Mediterraneo tra Europa e Africa, oltre che alla sua particolarissima conformazione geomorfologica. L'importanza strategica del nostro paese dal punto di vista della conservazione della biodiversità europea e il valore culturale, estetico ed economico del patrimonio naturale presente in Italia dovrebbero essere da un lato motivo di grande orgoglio nazionale e dall'altro favorire la massima attenzione delle nostre istituzioni per la conservazione e la valorizzazione di beni che il mondo ci invidia.

Purtroppo non è così, come dimostrano le numerose infrazioni alle direttive europee in campo ambientale tuttora aperte nei confronti dell'Italia da parte della Commissione e la lentezza con cui procede da noi l'applicazione, spesso incompleta e lacunosa, delle varie disposizioni comunitarie che riguardano la tutela della natura.

I casi più emblematici sono quelli delle ripetute violazioni della Direttiva Uccelli, oggetto di un annoso contenzioso circa le specie e i periodi oggetto di prelievo venatorio, e della Direttiva Habitat, al cui pieno rispetto in questi anni ci ha più volte richiamati la Commissione.

Ultimo caso, ma solo in ordine di tempo, il ritardo con cui abbiamo approvato (solo nell'ottobre 2010) il *Piano nazionale per la tutela della biodiversità*, a soli pochi giorni dall'apertura della decima Conferenza dei paesi che nel 1992 hanno firmato la convenzione per la biodiversità di Rio de Janeiro (COP10, Nagoya, 18-29 ottobre 2010). La Conferenza è servita, purtroppo con risultati controversi, a tracciare gli obiettivi e a definire gli impegni

internazionali per arrestare la perdita della biodiversità entro il 2020.

## La strategia europea fino al 2020

A livello dell'Ue, nel corso del 2010, in vista della Conferenza di Nagoya, ha preso il via una seria riflessione circa le ragioni che non hanno permesso, così come ci si era proposti con il Piano di azione avviato nel 2006, di raggiungere entro il 2010 l'obiettivo di arrestare la perdita di biodiversità in atto. Infatti nonostante siano state realizzate con successo, nel corso del primo decennio del 2000, azioni mirate a invertire il declino delle specie e degli habitat in pericolo, sia stata ampliata la rete Natura 2000, che attualmente copre circa il 19% del territorio dell'Unione europea, e si sia esteso il campo di applicazione del finanziamento Life+, non si è però riusciti né a frenare le crescenti pressioni antropiche che determinano il cambiamento di destinazione d'uso dei terreni naturali, né a ridurre l'inquinamento delle acque, a favorire la diminuzione delle specie invasive e a combattere efficacemente i cambiamenti climatici.

Insomma, la biodiversità continua a essere erosa e con essa si stanno degradando i servizi ecosistemici che essa rende alla vita delle comunità umane.

Da questa analisi ha preso le mosse l'elaborazione, recentemente sfociata nell'approvazione da parte della Commissione, della nuova "strategia dell'Ue sulla biodiversità fino al 2020".

Il documento, consultabile all'indirizzo [http://bit.ly/UE\\_2020](http://bit.ly/UE_2020), contiene innanzitutto l'analisi dello stato della situazione in cui versa la biodiversità nei paesi dell'Ue e poi fissa i grandi obiettivi strategici: "la visione per il 2050" e "l'obiettivo chiave per il 2020", quello cioè di arrestare la perdita della biodiversità. Obiettivi che nascono dagli impegni scaturiti a Nagoya (il cosiddetto *protocollo di Nagoya* e la strategia di

finanziamento per la biodiversità a livello mondiale).

La nuova strategia dell'Ue per la biodiversità prevede sei obiettivi che rispondono alle finalità condensate nel cosiddetto "obiettivo chiave per il 2020". Gli obiettivi 1 e 2 sono destinati a proteggere e ripristinare la biodiversità, gli obiettivi 3, 4 e 5 intendono accrescere il contributo positivo dell'agricoltura e della selvicoltura e ridurre le pressioni negative esercitate sulla biodiversità, mentre l'obiettivo 6 è volto a intensificare il contributo dell'Ue alla conservazione della biodiversità mondiale.

Ogni obiettivo si traduce poi in azioni per rispondere alle problematiche sottese ai vari obiettivi.

La strategia inoltre ha definito i diversi partenariati che è necessario promuovere per favorire la sua attuazione, partenariati che dovranno concorrere a sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica, con apposite campagne, rispetto alla biodiversità, tema che purtroppo (come è stato rilevato da una indagine condotta da Eurobarometro nel corso del 2010) attualmente non desta molto interesse. Il tema però decisivo che il documento giustamente sottolinea è quello delle disponibilità finanziarie e delle loro modalità d'impiego che si riusciranno a mobilitare nei prossimi anni.

Qui gli intenti della Commissione si concentreranno in tre direzioni:

- garantire un'utilizzazione e una ripartizione migliore dei fondi esistenti per la biodiversità
- razionalizzare le risorse disponibili e ottimizzare i benefici collaterali derivanti dalle varie fonti finanziarie
- diversificare e aumentare progressivamente le varie fonti di finanziamento.

In particolare, questo ultimo e decisivo proposito troverà grandi difficoltà a essere portato avanti in relazione alla gravissima crisi finanziaria che investe, con maggiore o minore grado di intensità, tutti i paesi Ue e che avrà sicuramente dei riflessi negativi in quanto a risorse

pubbliche da destinare al nuovo quadro di programmazione comunitaria 2014-2020.

## Gli obiettivi per l'Italia

Che spunti possiamo trarre da questa nuova strategia dell'Ue e come dovremmo muoverci nel nostro paese per provare a metterla in pratica, adattandola alla nostra situazione?

Innanzitutto dovremmo subito correggere per renderlo più pregnante in termini di obiettivi quantificati e di impegni numerici, il documento approvato dalla Conferenza Stato-Regioni nell'ottobre del 2010 e denominato Strategia nazionale per la biodiversità.

Un documento dai contenuti troppo generici, fatto solo di buone intenzioni, ma vuoto di strategia e di impegni precisi e soprattutto misurabili. Privo cioè dell'individuazione delle varie e differenziate responsabilità (ministeri, regioni, enti locali, agenzie varie ecc.) e che non dice cosa si deve fare, come, con quali risorse e soprattutto chi deve fare che cosa.

Insieme a questo servirebbe accelerare l'attuazione della rete Natura 2000 attraverso, innanzitutto, il rispetto degli adempimenti previsti dalla direttiva Habitat e dai regolamenti nazionali di recepimento (Dpr 357 e s.m.), che sono sostanzialmente i seguenti: la trasformazione entro il 2012 dei Sic in Zsc attraverso la definizione delle conseguenti misure generali di conservazione, la messa a punto di un sistema nazionale di monitoraggio della biodiversità su tutto il territorio nazionale, la predisposizione dei Piani di gestione e/o delle misure di conservazione o di quelle contrattuali sito specifiche.

A fianco di questi obiettivi, per molti dei quali siamo in grave ritardo (soprattutto la designazione delle Zsc, il sistema di monitoraggio ecc.), occorrerebbe una revisione profonda e completa della normativa quadro nazionale per le aree protette (nazionali e regionali) che, mantenendo fermi i principi di fondo contenuti nella legge 394/91, ne aggiornasse però gli aspetti connessi alla *governance*, all'integrazione con le norme sul paesaggio, alla gestione delle aree marine protette, al rapporto tra politiche di conservazione e politiche dello sviluppo rurale ecc., solo per citare alcuni dei cardini su cui dovrebbe poggiare l'aggiornamento dell'attuale legislazione. Ma soprattutto quello che serve è una strategia nazionale per la costruzione, in tutto il territorio nazionale, della rete ecologica attraverso l'integrazione tra

le aree protette, i siti della rete Natura 2000 e le altre forme di tutela assicurate spesso dagli strumenti urbanistici di scala regionale e locale (corridoi ecologici, aree protette locali ecc.).

Si tratta cioè di ordinare una trama improntata, oltre che a una corretta visione scientifica e capace di trarre ispirazione dalle strategie mondiali ed europee per la tutela della biodiversità, ai principi di leale e piena cooperazione istituzionale tra tutti i livelli dello stato, di responsabilizzazione dei soggetti pubblici e privati, di partecipazione vera dei portatori di interesse alla gestione degli strumenti di gestione esistenti (parchi, riserve, siti della rete Natura 2000). Insomma una strategia inclusiva, di grande respiro culturale e capace di rappresentarsi anche per gli effetti positivi che la sua attuazione può e deve avere in termini di valorizzazione economica delle risorse naturali.

Oggi questo ultimo aspetto non può essere trascurato o peggio addirittura essere contrapposto a quello della conservazione della biodiversità, pena la sconfitta di qualsiasi battaglia di tutela dei beni naturali che, seppure giusta, si scontrerebbe in questa fase storica, soprattutto se condotta con foga protezionistica e fondamentalistica, contro la prima emergenza sociale che è drammaticamente all'attenzione delle nostre comunità e cioè quella della ripresa del lavoro, in definitiva dell'uscita del paese dalla crisi in cui versa.

Uno sviluppo che deve essere sostenibile, lungimirante, duraturo, rispettoso della riproducibilità delle risorse ecc., ma che deve essere capace di produrre lavoro "nuovo" e "buono".

I due corni del problema, che spesso in Italia più che altrove sono stati contrapposti manicheamente e che sono dati dalla "tutela" e dallo "sviluppo", o li sappiamo coniugare davvero e con risultati tangibili, oppure la sola tutela dei beni naturali andrà definitivamente nel dimenticatoio di fronte alle emergenze date dalla crisi e dalla esigenza drammatica di dovere dare risposte ai bisogni dei cittadini; bisogni che possiamo considerare consumistici o effimeri fin che vogliamo, ma che incrociano le aspettative primarie della popolazione.

In sostanza in questa particolare fase storica, più che mai, la conservazione dei beni naturali deve fare i conti con la sua dimensione sociale e culturale e riconoscere che la tutela della biodiversità è anche un obiettivo essenzialmente umano, nel senso che deve assumere su di sé anche il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità.

### Enzo Valbonesi

Servizio Parchi e risorse forestali  
Regione Emilia-Romagna



FOTO: PARCO APPENNINO TOSCO-EMILIANO